

BUSCETTA E CONTORNO AL MAXIPROCESSO (1986) Una prospettiva pragmatica

GIULIA TUMMINELLO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Abstract – The paper investigates and analyses linguistic strategies and conversational dynamics that unravel during the first Maxitrial (1986), by focusing on two figures that had a great media resonance: Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. The transcriptions of a portion of the deposition given by the two collaborators of justice compose the subject of this analysis. The vast and sometimes impetuous ocean of words that the two informants let run or try to stop, during their interrogations, has allowed to formulate some hypotheses about the goals pursued by them, on the basis that the identification of a specific linguistic habitus, besides categorizing individuals, has a central role in the construction of the self-image. Moreover, both had a crucial role in the disambiguation of the language inside “Cosa nostra”, clearing verbal and not verbal aspects of an organization that used the unsaid, the implied and the metaphor, as his principal communication code, even confirming during the trial, their affinity with the Mafia code of conduct.

Keywords: Sicily; maxitrial; language of mafia; pragmatic; conversational analysis.

Il linguaggio è trasparente, e rivela all'ascoltatore tutta una serie di caratteristiche extralinguistiche del parlante.
(M. R. Baroni “Il linguaggio trasparente”, 1983, p. 19).

1. Premessa

Il linguaggio assume un ruolo di primaria importanza nella realizzazione dei processi identitari all'interno di Cosa nostra ed è parte complementare dell'agire mafioso: per dirla con Sciascia, parlare di linguaggio mafioso è una storia tutt'altro che semplice.¹

In questa prospettiva, si propone uno studio sulle modalità comunicative di due degli attori principali legati alle vicende di Cosa nostra: Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, collaboratori di giustizia al primo maxiprocesso del 1986.²

Nell'alveo degli studi sul ‘pentitismo’, l'attenzione verso i due collaboratori non si giustifica con la narrazione mediatica che li avrebbe esaltati come i primi uomini d'onore ad aver infranto il lungo silenzio omertoso; infatti, le ricerche di Salvatore Lupo

¹ Cfr. Sciascia, L. 1989, *Una storia semplice*, Adelphi, Milano.

² L'elemento centrale del presente lavoro è costituito da un *corpus* di trascrizioni avente per oggetto le deposizioni di Buscetta e Contorno, raccolte nel corso della fase dibattimentale del primo maxiprocesso, circoscrivibili all'aprile 1986. Le trascrizioni sono state realizzate, da chi scrive, attraverso l'ascolto di alcuni file audio contenuti nell'archivio online dell'emittente radiofonica Radio Radicale, durante la stesura della tesi di Laurea Magistrale in Italianistica dal titolo *Buscetta e Contorno al maxiprocesso (1986). Analisi linguistico-pragmatica su un corpus di trascrizioni*, discussa nel marzo 2021. Per la realizzazione delle trascrizioni è stato adottato il quadro descrittivo proposto da Matranga in: Matranga, V. 2007, *Trascrivere. La rappresentazione del parlato nell'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.

supportano l'affermazione per cui gli uomini di Cosa nostra abbiano sempre instaurato un dialogo – certamente non privo di interessi personali – con le istituzioni, la cui risonanza, tuttavia, non aveva oltrepassato, prima del maxiprocesso, i confini dei rapporti di polizia.³

In questa sede, prevale piuttosto l'intenzione di approfondire le strategie linguistiche e le dinamiche conversazionali che si svolgono all'interno del processo, dove pubblicamente prende corpo fonico il non detto e l'indicibile.

A questo scopo, per la prima volta, un *corpus* appositamente trascritto è oggetto di una riflessione basata sull'analisi "in situazione"⁴ degli scambi comunicativi e, alla luce delle dinamiche conversazionali prese in esame, si prospetta un nuovo sguardo sul maxiprocesso, nel corso del quale i due pentiti sono stati in grado di ribaltare le asimmetrie dei rapporti pragmatici propri della fase dibattimentale, sfruttando a proprio vantaggio la padronanza del codice linguistico "mafioso", nonché la conoscenza profonda e spesso diretta delle "storie di Cosa nostra".

2. (Non) Dire è fare: regole e atti linguistici in Cosa nostra

Due fra le norme che regolano la pratica linguistica di Cosa nostra, più di altre, condizionano la vita all'interno e all'esterno dell'organizzazione: la regola dell'omertà e quella della verità⁵. Tali regole si inseriscono all'interno di una vasta gamma di norme comportamentali e conseguenti atti linguistici⁶, a cui gli uomini d'onore decidono di obbedire attraverso un atto "forte", il giuramento, che sancisce di fatto l'ingresso in Cosa nostra.

Il formulario e le modalità attraverso i quali avviene il giuramento sono stati descritti nelle testimonianze rese sia da Buscetta sia da Contorno: il rituale iniziatico prevede la *punciuta*⁷ del dito del nuovo adepto che, sotto la guida di un "padrino" (sul modello del Battesimo⁸), pronuncia una formula codificata, mentre un'immagine sacra, segnata dal sangue del "neofita", viene fatta bruciare sulla sua mano.

- (1) **Contorno:** *Quannu* si diventa uomo d'onore si fa un giuramento [...]. *U* giuramento sarebbe tipo i dieci comandamenti: non guardare la donna degli altri, *diçi sempre a virità* e chi tradisce questa Cosa nostra sarà bruciata come un'immagine che mi hanno dato in mano a me e puntano (*sic*) un dito, per diventare appartenenti a Cosa nostra. E così mi hanno fatto anche a me chiamato uomo d'onore.⁹
- (2) **Buscetta:** si deve pungere con un ago un dito, si deve passare il sangue in una santina, in un'immagine sacra, bruciarla, passarla nelle mani fino al completo bruciatura della santa,

³ Cfr. Lupo, S. 1993, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma.

⁴ Cfr. Sobrero, A. A. 1992, *L'approccio pragmatico*, in *Dialetti realtà ricerca. Atti del Colloquio. I dialetti e la dialettologia negli anni Novanta* (Lecce 9-11 maggio 1991), Foresti, F. e Sobrero, A.A. (a cura di) in *Rivista italiana di dialettologia*, Vol. 15, CLUEB, Bologna, p. 110.

⁵ Cfr. Di Piazza, S. 2010, *Mafia, linguaggio, identità*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo, p. 21.

⁶ Per un eventuale approfondimento sulla teoria degli atti linguistici cfr. Bertuccelli-Papi, M. 1993, *Che cos'è la pragmatica*, Strumenti Bompiani, Milano.

⁷ Lett. *puntura*. Cfr. VS/III 1990, p. 978 e Calvaruso, 1993, p. 142, s.v. *punciri*.

⁸ Cfr. Maddalon, M. 2016, *Un illocutivo: "Io ti battezzo!"* in Maddalon, M., *I fedelizzati. Analisi etnolinguistica di un fenomeno criminale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

⁹ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 11 Aprile 1986 – audio 1: min. 00:23:36.

dell'immagine e pronunciare parole che non ricordo più, ma che più o meno dicono: «Le mie carni bruceranno come questa immagine se io tradirò la cosa nostra». ¹⁰

Di Piazza si sofferma sul «ruolo *performativo* che il giuramento, in quanto atto linguistico, assume all'interno di Cosa nostra»¹¹: secondo questa prospettiva, l'iniziando diventa ufficialmente uomo d'onore soltanto nel momento in cui giura, e cioè nel momento in cui recita proprio quelle parole che lo rendono, a tutti gli effetti, mafioso; allo stesso tempo, è sempre attraverso un atto linguistico che si cessa di essere uomini d'onore: infatti, nel momento in cui l'affiliato decide di collaborare con la giustizia, attraverso un atto di confessione, decade automaticamente il vincolo di segretezza che lo lega all'organizzazione.

3. Il regno dei discorsi incompleti: implicature conversazionali ed espressioni metaforiche nel linguaggio di Cosa nostra

«È la riservatezza, il non detto che imperano come una maledizione irrevocabile su tutti gli uomini d'onore» (Arlacchi 2019, p. 163). Le parole di Buscetta risultano funzionali per inquadrare alcuni nuovi aspetti del linguaggio dei mafiosi¹²: esso si caratterizza per il ricorso costante a tecniche espressive opache, come gli impliciti¹³ e le espressioni metaforiche.

Caso emblematico di come sia possibile intendere più di quanto sia esplicitamente pronunciato è l'augurio che Michele Greco, anche conosciuto come *u Papa*¹⁴, rivolge ai giudici del maxiprocesso appena prima di ritirarsi in camera di consiglio:

Io desidero farvi un augurio: io vi auguro la pace, signor presidente. A tutti voi io auguro la pace, perché la pace è la tranquillità e la serenità dello spirito e della coscienza. E per il compito che vi aspetta [...] la serenità è la base fondamentale per giudicare. Non sono parole mie, sono parole di nostro Signore, che lo raccomandò a Mosè: “Quando devi giudicare, che sia la massima serenità, che è la base fondamentale”. E vi auguro ancora, signor presidente, che questa pace vi accompagnerà nel resto della vostra vita, oltre a questa occasione. (Di Piazza 2010, p. 32)

Cosa volesse intendere Greco con quelle parole resta ancora in dubbio: molti hanno visto nel discorso del boss un'implicita minaccia da parte di Cosa nostra nei confronti dei giudici; secondo Salvatore Lupo, invece:

«Il capomafia non intendeva qui tanto minacciare i giudici, quanto ribadire – evocando niente meno che la parola di Nostro Signore – che la fratellanza era composta da persone moderate e

¹⁰ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 03 Aprile 1986 – audio 2: min. 00:56:02.

¹¹ Di Piazza, S. 2010, p. 22.

¹² Per una distinzione tra ‘linguaggio mafioso’, ‘linguaggio dei mafiosi’ o ‘linguaggio della mafia’ cfr. Paternostro, G. 2017, *Il linguaggio mafioso. Scritto, parlato, non detto*, Aut Aut Edizioni, Palermo.

¹³ In pragmatica l'implicito prende il nome di *implicatura*: con questo termine, coniato da Paul Grice, si intende una «inferenza che il ricevente è invitato a trarre da un determinato enunciato o discorso», cfr. Sbisà, M. 2007, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Editori Laterza, Roma-Bari, p. 96.

¹⁴ Sia per la capacità di mediare tra le famiglie di Cosa nostra sia per indicare il potere che lo stesso esercitava all'interno dell'organizzazione. Per un eventuale approfondimento sui soprannomi mafiosi cfr. Ruffino, G. 2010, *Soprannomi e “famiglie” mafiose*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XVI/2, pp. 455-460.

ragionevoli che domani, se si fosse trovato un accordo, sarebbero tornate ragionevoli e moderate». ¹⁵

La gestione del potere all'interno di Cosa nostra si concretizza non soltanto attraverso il ricorso a forme di comunicazione implicita e allusiva, ma anche attraverso il ricorso ad espressioni metaforiche, utilizzate per riferirsi a qualcosa o a qualcuno che non si può o non si vuol nominare esplicitamente: è interessante l'uso che Buscetta fa della metafora, per descrivere la scarsa considerazione di cui Pippo Calò godeva all'interno della commissione. L'immagine evocata, pur non originale, è quella di un burattino, privo di personalità e incapace di prendere decisioni o esprimere pareri. La metafora può essere colta con facilità mediante il richiamo referenziale all'*opra i pupi* (teatro delle marionette) che appartiene alla cultura siciliana:

- (3) **Buscetta:** a Pippo Calò mettevano un filo dietro per lui abbassare la testa o alzare, per il sì o per il no, ma lui lo faceva con molta facilità. ¹⁶

Un uso metaforico della lingua è sintomatico di una tendenza espressiva che non riesce a svincolarsi da un linguaggio ambiguo, anche quando le circostanze non lo consentono: infatti, anche in contesti ufficiali quali le deposizioni in tribunale, in cui è richiesto agli imputati di parlare in maniera chiara ricusando eventuali ambiguità, gli uomini di Cosa nostra sfoderano una retorica intrisa di metafore: è il caso di Contorno che non soltanto rifiuta di adoperare la lingua italiana, come si vedrà in seguito, ma ricorre anche ad un vero e proprio “bestiario della metafora” - lupi, volpi, gatti, polpi¹⁷: quando questi “animali” incappano in eventuali inganni o gabbie, tocca al Presidente disambiguarne il senso:

- (4) **Contorno:** Sarò Riccobono pensando che lui era un vecchio *vuippune diçi ora ci fazzu u piàçiri è corleonisi [...]* e a mia mi l'assanu vivo, invece i *corleonisi* vecchi lupi¹⁸ si manciaru a Mario D'Agostino e doppu si cugghiero¹⁹ a *famigghia i Riccobono e così si fiçiru a piazza pulita*.²⁰

Presidente: Filippo Marchese [...] come è sparito?

Contorno: sì, *scumparìo picchì vulia addivintare u paṭruni r'Italia [...]* dato che era facile comandare, s'avia gonfiato tanto però *doppu si mancìò puru u so sango, ca sarebbero i frati ra muggheri [...]* picciò *chiddi ca erano ô lato riçi: «atta ca si mancia a so atta vicino, viri chi nni fa ru so vicino»*.²¹ *Pigghiaro e ammazzo a iddu; è na cosa elementare*.²²

¹⁵ Lupo, S. 2008, 1986. *Il maxiprocesso*, in AA. VV. *Novecento italiano*, Laterza, Roma - Bari, p. 213.

¹⁶ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 03 Aprile 1986 – registrazione audio (1): min. 00:32:31.

¹⁷ D'altra parte, il repertorio soprannominale siciliano non lesina di questi paragoni che appartengono ad un immaginario iconico e semantico collettivo, cfr. Ruffino, G. 2020, *La Sicilia nei soprannomi*, Materiali e ricerche dell'ALS 42, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.

¹⁸ Nel *Baccàgghiu*, codice gergale della malavita siciliana, dire *lupu* equivale a ‘bandito’.

¹⁹ Anche questo verbo appartiene al *baccagghiu*. *Cugghirisilla* (lett. ‘cogliersela’) sta per ‘morire’.

²⁰ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 11 Aprile 1986 – registrazione audio (1): min. 01:00:50. Trad. it.: «Sarò Riccobono, pensando di essere un vecchio volpone, disse: “Ora farò un favore ai corleonesi, così loro mi lasceranno vivo”. Invece, i corleonesi, vecchi lupi, si mangiarono Mario D'Agostino e dopo morì la famiglia dei Riccobono e così si fece piazza pulita».

²¹ Il sapere popolare, condensato in detti paremiologici, qui riceve un'applicazione sapienziale capovolta, in quanto applicata non alla società civile, ma a quella mafiosa. Non abbiamo avuto riscontro del proverbio in Castagnola, M. 1863, *Fraseologia sicola-toscana*, Catania, ma alla gatta è sempre connessa una qualche forma di infida furbizia (es.: *Non jucari ccu la atta si nno nni nesci sgargiatu* ‘non metterti in imprese troppo pericolose’). Non è un caso che la magistrata Marzia Sabella insista sulla capacità dell'inquirente di

Presidente: ah il gatto che i suoi gattini ...

Contorno: *virì chi nni fa ri chiđdi ru vicino.*²³

(5) **Presidente:** Leonardo Greco aveva nelle mani ...

Contorno: *ncucciò mmenzu u puippu, pecciò comu niscieva chiù.*

Presidente: in mezzo al polpo.

Contorno: *l'industriale ncucciò mmenzu u puippu pecciò comu niscieva, un potti nesciri chiù.*²⁴

Presidente: rimase impigliato nelle grinfie di questo.²⁵

(6) **Contorno:** quando abbiamo avuto st'appuntamento Mimmo Teresi era convinto che era a casa nostra, *un pensava una àggia*, com'è stata fatta.

Presidente: *àggia* sarebbe una gabbia?

Contorno: *una àggia riçemu ca murievano.*

Presidente: una specie di trappola?

Contorno: una trappola, *àggia.*²⁶

Nel caso specifico di Contorno, l'uso della metafora e dell'allegoria è arricchito dal costante ricorso al codice dialettale, nell'intento di trasmettere ai giudici un messaggio opaco, che tuttavia risulta piuttosto chiaro agli altri imputati, con i quali Contorno condivide il medesimo sistema linguistico e culturale. Infatti, l'assunto secondo il quale «i parlanti utilizzano la lingua come sistema di norme di riconoscimento e quindi come veicolo e strumento di identificazione degli altri (membri della comunità) ma, nello stesso tempo, compiono, attraverso la lingua degli atti di identità»²⁷ spiegherebbe le ragioni che spingono Contorno a ricorrere alla varietà dialettale anche in un contesto ufficiale di comunicazione qual è la fase dibattimentale del processo. Nonostante il ruolo di collaboratore, Contorno continua effettivamente ad identificarsi in un gruppo (quello mafioso) al quale rivendica implicitamente l'appartenenza. La selezione del codice dialettale definisce in maniera chiara un ribaltamento dei ruoli²⁸: è Contorno a tenere in mano la regia comunicativa di quel set e a costringere gli inquirenti ad adattarsi a scambi linguistici intervallati da frequenti glosse traduttive dal dialetto verso l'italiano, che in genere costituiscono il terzo turno dello scambio comunicativo, dopo la domanda dell'inquirente e la risposta del collaboratore. Ad esempio:

(7) **Grasso:** se questa è diciamo la carriera, prima di arrivare ad entrare nell'organizzazione Cosa nostra, chi entra sa già che può essere chiamato a commettere delitti, perché lei ha specificato che ci sono delle regole che non si possono tradire e che le punizioni vanno da una bastonatura

penetrare l'universo linguistico e culturale dell'indagato di mafia: Cfr. Sabella, M., Uccello, S. 2014, *Nostro onore. Una donna magistrato contro la mafia*, Einaudi, Torino.

²² Trad. it.: «Si era inorgogliato tanto, ma in seguito ha distrutto il suo stesso sangue, ossia i fratelli della moglie. Pertanto, chi gli stava vicino diceva: "gatta che mangia la sua gattina, vedi che ne fa della vicina". A quel punto lo dovettero uccidere, è una cosa elementare!».

²³ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 15 Aprile 1986 – registrazione audio (1): dal min. 01:18:13 al min. 01:19:00.

²⁴ Trad: «L'industriale si ritrovò fra i tentacoli di un polpo, perciò come avrebbe potuto poi divincolarsi? Non poté più uscirne».

²⁵ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 15 Aprile 1986 – registrazione audio (2): dal min. 00:23:07 al min. 00:23:24.

²⁶ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 11 Aprile 1986 – registrazione audio (1): dal min. 00:59:07 al min. 00:59:24.

²⁷ D'Agostino, M. 2007, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, p. 137.

²⁸ Cfr. D'Agostino, M. 1989, *Dalla voce si capiva che era mafioso. Devianza linguistica e devianza sociale: un'indagine a Palermo*, in Segno, 110, Palermo, pp. 29-38.

alla morte. Qualsiasi di queste punizioni – secondo il nostro codice penale – è un delitto. Quindi chi entra sa già che può essere chiamato a commettere delitti?

Contorno: sì e dopo c'è un particolare che chi entra non può andare più indietro, o entra o è finita, *picchè si ci purtaru a mia neca ci putìa diri «no a mia un mi piace picchè façiti sti cose»*. Perciò uno che è inserito è finito là, o fa o muore, *picchè si ci dicu «io mi nni vogghiu nesciri» non esiste*.

Presidente: dopo essere entrato non si può più uscire. (Udienza del 14 aprile 1986).²⁹

Era quanto già rilevato da D'Agostino 1989:

Fin dal primo giorno della deposizione si profila nettamente la scelta linguistica operata da Contorno: parlerà per tutto il corso del processo in siciliano. È una scelta che crea non pochi problemi al dibattito [...]. Che Contorno non sappia veramente l'italiano viene contestato per altro a più riprese dagli avvocati e dalla difesa che ricordano altri interrogatori e deposizioni in cui il teste non ha avuto difficoltà a servirsi dell'italiano, avanzando il sospetto che la dialettologia esclusiva di Contorno sia una scelta precisa e non una necessità. (D'Agostino 1989, p. 37)

Nell'aula bunker, inizia a farsi sempre più pervasiva l'idea che quelle di Contorno siano piuttosto le scelte linguistiche di un parlante consapevole, che ricorre al siciliano con il preciso intento di non farsi comprendere dalla corte; se gli avvocati sono certi delle loro percezioni nei confronti dell'imputato, di contro, spiazza la domanda, dal tono in parte retorico, del presidente Giordano, la quale, pur nella sua apparente ingenuità, apre verso un'interessante riflessione; infatti, non resta che chiedersi: «Perché Contorno, che di fatto sta collaborando con la giustizia, dovrebbe – come dice l'avvocato Traina – fare ostruzionismo?».

- (8) **Avvocato Traina:** presidente, preghiamo la signoria vostra di sollecitare l'imputato a parlare in italiano [...] non solo più lentamente, ma anche in italiano. Questa mattina, lo stesso imputato, in qualità di teste, è stato sentito dalla corte di assise di appello di Reggio Calabria dinanzi alla quale ha parlato in perfetto italiano scandendo le parole [...] questo è un atteggiamento ostruzionistico che diventa a questo punto offensivo. [...] signor presidente ma se dobbiamo subire questo atteggiamento, che è un atteggiamento voluto ed è un atteggiamento ... [...] lui parla attualmente in maniera incomprensibile e l'uso del siciliano è uno dei sistemi per non farsi comprendere.

Presidente: ma non farsi comprendere? Che interesse ha l'imputato a non farsi comprendere? (Udienza del 15 aprile 1986).³⁰

Si presume quindi che Contorno non miri tanto ad avere come interlocutore la corte, quanto i suoi ex sodali; il siciliano è il suo e il loro codice: non a caso, l'imputato ricorre al dialetto nel momento in cui, dalle gabbie, gli giungono diversi insulti:³¹

²⁹ *Radio Radicale – Maxiprocesso:* 14 aprile 1986 – registrazione audio (3): dal min. 00:58:44 al min. 00:58:59

³⁰ *Radio Radicale – Maxiprocesso:* 15 Aprile 1986 – registrazione audio (1): dal min. 00:36:00 al min. 00:38:30.

³¹ Gli scambi di insulti tra imputati e collaboratori meriterebbero un ulteriore approfondimento. Per una teoria dell'insulto cfr. Alfonzetti, G., Spampinato, M. 2010, *L'arte dell'insulto o il <rispondere per le rime>*, (a cura di): Maria Iliescu, Heidi Siller-Runggaldier, Paul Danler, Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Innsbruck 3-8 septembre 2007), Walter De Gruyter, V, Berlin.

- (9) **Contorno:** signor presidente, chiedo la parola! [...] *Si mi riçino cuinnutu³² a mia, io abbannò a iddi* [...] no, signor presidente! Lei gentilmente presidente deve essere presidente se *a mmia mi riçino cuinnutu nni mia coinna un ci nni sù nni iddi ci sunnu*, allora io *c'abbannò a iddi*.³³

D'altra parte il “noi” e il “loro” si definiscono anche in altre fasi dibattimentali. Se il codice linguistico dialettale appartiene sia a Contorno sia a chi si trova dentro le gabbie, ad accomunarli è anche l'interpretazione del discorso: nel successivo scambio, il deittico pronominale *nuat̃ri*, pronunciato in chiusura da Contorno, manifesta la sua concreta e immutata adesione a quei codici di comportamento che accomunano gli affiliati alla Cosa nostra. Quello che per altri è un modo di agire impensabile, per Contorno è “elementare”, quindi ovvio.³⁴

- (10) **Contorno:** *u custruttore* prima che arriva e *si piggh' appaittu*, prima si *'nfoimma picchi appena arriva dda o paga o ci satano tutt' i cose nta ll'aria*.³⁵
Grasso: quindi il costruttore prima che [che arriva]
Contorno: [*nna zuona*]
Grasso: [si deve] informare ...
Contorno: *si su po accattare o meno*.
Grasso: quindi quando si sentono di attentati ai cantieri [significa che]
Contorno: [elementare!]
Grasso: elementare per lei per noi un po' meno.
Contorno: sì,sì! D'accordo! *Elementare pi nuat̃ri*. (Udienza del 14 aprile 1986).³⁶

In definitiva, per Contorno, il dialetto diviene uno strumento per costruire confini, per stabilire un dentro e un fuori, per escludere tutti coloro che non sono in grado di comprenderlo e allo stesso tempo rappresenta l'unico mezzo a disposizione per avviare un confronto con gli imputati che si trovano nelle gabbie e ai quali lo stesso non riconosce più la vecchia identità di uomo d'onore.

Il ricorso al dialetto diventa funzionale e strumentale. Quando Contorno intende coinvolgere, per via indiretta, gli ex affiliati ricorre alla varietà dialettale, creando in sintesi un codice misto, che oscilla tra siciliano e italiano regionale.

4. Efficacia comunicativa: problemi di cooperazione

La comunicazione in tribunale, come tutte le forme di interazione, è caratterizzata dalla messa in atto di un rapporto cooperativo tra i partecipanti all'interazione, che stabilisce quali siano i *doveri conversazionali* rispettivamente di interroganti e interrogati: i primi devono attenersi all'insieme di norme raccolte dal codice di procedura penale; i secondi,

³² Cfr. VS/I, s.v. *cornutu*¹, p. 867. Sul significato delle corna cfr. Lurati, O. 2001, *Dizionario dei modi di dire*, Garzanti, Milano.

³³ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 14 Aprile 1986 – registrazione audio (2): dal min. 00:02:32 al min. 00:02:38. Trad. it.: «Signor presidente, chiedo la parola. Se mi dicono cornuto, io lo dico a loro (sott. cornuti) [...] se mi dicono cornuto, su di me non ci sono corna; le corna sono su di loro. Allora io lo grido a loro (sott. cornuti)».

³⁴ Nel *corpus* trascritto, la chiusura di turno con l'interiezione “elementare!” risulta frequentemente adoperata da Contorno, che sembra, anche in questo caso, assumere il ruolo di regista.

³⁵ Trad. it.: «Il costruttore, prima che arriva e prende l'appalto, prima si informa, perché appena arriva là o paga o gli fanno saltare tutto in aria».

³⁶ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 14 aprile 1986 – registrazione audio (3): dal min. 00:41:36 al min. 00:42:09

invece, devono attenersi all'obbligo di collaborare³⁷; tale obbligo consente, inoltre, all'imputato di esercitare un certo controllo sulla propria immagine positiva di collaboratore affidabile, diversamente «il giudizio di scarsa serietà e quindi di scarsa attendibilità è automatico». ³⁸

Secondo Mizzau³⁹, la fase dibattimentale si caratterizza per il costituirsi di forme d'interazione in cui si realizza concretamente il *principio di cooperazione*, formulato da Grice⁴⁰; sebbene gli imputati non siano chiamati a formulare il giuramento in aula, con il quale ci si impegna a *dire tutta la verità*, essi devono comunque attenersi ad un'apparenza di veridicità, rispettando le massime previste dal principio di cooperazione.

Tuttavia, si verificano situazioni in cui l'imputato, trovandosi stretto tra due fuochi, da un lato quello di mostrarsi collaborativo e dall'altro quello di evitare dichiarazioni che potrebbero essere usate contro di lui, ricorre a strategie difensive di evitamento della risposta: nel caso preso in esame, Buscetta ricorre alla tecnica del “*non ricordo*”, attraverso la quale, salvando la *faccia*⁴¹, riesce ad evitare la risposta puntuale pur mostrandosi collaborativo.

- (11) **Presidente:** ha parlato dell'articolazione di questa associazione Cosa nostra [...] vuole parlarci di Cosa nostra, eh? Le faccio ... no, no domande, no. Io voglio che lui...io gli voglio prospettare gli argomenti che lui ha trattato e vorrei che lui li trattasse liberamente qui.
Buscetta: ecco, bravo signor presidente! Io la ringrazio, perché io non ho l'eloquenza dell'avvocato per poter dire così spontaneamente quello che è stato scritto in quattrocentottanta pagine. Io ho bisogno che qualcuno mi stimoli per io dare la risposta. Non posso farlo a memoria, sarebbe assurdo. (Udienza del 3 aprile 1986). ⁴²

Trincerandosi dietro il «*non ho l'eloquenza dell'avvocato*», Buscetta cerca di sfuggire alla domanda, mettendo in scena una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti del presidente: seppur apparentemente animato da tutte le buone intenzioni nel collaborare, di fatto sembra impossibilitato a farlo sia per lo stato deficitario della sua memoria e sia per la mancata forza espressiva.

Nascondersi dietro l'incapacità di fare qualcosa rappresenta una soluzione piuttosto funzionale per Buscetta che, non a caso, nel corso del processo, viene definito dall'avvocato Romano un «*interlocutore particolarmente abile*»:

- (12) **Avvocato Romano:** l'imputato Tommaso Buscetta ha compiuto dei riconoscimenti fotografici. Ora io desidererei conoscere – interprete anche della curiosità della più parte dei miei colleghi – le modalità con le quali egli ha compiuto questi riconoscimenti. Non faccio delle precisazioni ulteriori perché mi trovo di fronte ad un interlocutore particolarmente abile e temerei di essere dribblato, come si dice in gergo calcistico.⁴³

³⁷ Galatolo, R. 2002, p.147.

³⁸ *Ibidem*, p. 149.

³⁹ Mizzau, M. 1998, *Risposte impertinenti*, in Galatolo, R., Pallotti, G. (a cura di), *Di Pietro e il Giudice. L'interrogatorio al tribunale di Brescia*, Pitagora Editrice, Bologna, pp. 53-59.

⁴⁰ Cfr. Grice, P., *Logic and Conversation*, in P. Cole, J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics*, vol. 3, *Speech Acts*, Academic Press, New York-Londra, pp. 41-58 (trad. it. di Sbisà, M. 1978, *Logica e conversazione*, in Sbisà, M. (a cura di) pp. 199-219. Ristampato in Grice, P. 1989, trad. it., 1993, pp. 55-76).

⁴¹ Cfr. Bellucci, P. 2002, p. 162. Per un approfondimento sulle fraseologie, in particolare siciliane, legate al concetto di “faccia”, intesa come immagine sociale, cfr. Castiglione, M., Tumminello, G., 2023, *Questione di faccia. Locuzioni italiane e siciliane, tra vergogna e dignità*, in corso di stampa.

⁴² *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 03 Aprile 1986 – registrazione audio (3): dal min. 01:09:11 al min. 01:10:39.

⁴³ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 08 Aprile 1986 – registrazione audio (1): min. 01:32:15.

Diverso è invece il caso dell'imputato Contorno, il quale, ricorrendo costantemente alla varietà dialettale ed esibendo un allegroforme volontario, infrange per la maggior parte del tempo la *massima di modo*⁴⁴, la cui realizzazione non dipende soltanto dalle intenzioni del parlante, ma anche dalla sua capacità linguistica e comunicativa.

Anche Contorno ricorre alla strategia del *non ricordo* che gli consente di non sbilanciarsi nel formulare una risposta definitiva e di ritrattare le dichiarazioni, in qualsiasi altro momento del processo: nell'esempio riportato, il *non ricordo* è accompagnato da una forma di reticenza, sottolineata da espressioni come «*neca sugnu addetto a sapiri*»⁴⁵, e da un atteggiamento poco collaborativo nei confronti del suo interlocutore («*si ci 'nteressa vede i caitte [...] a rimanenza se la controlli e a truova*»):

- (13) **Avvocato Fileccia:** presidente, io chiedo a vostra signoria se ritiene di porre questa domanda all'imputato Contorno. Contorno ha detto – credo nell'udienza di ieri – che Manuele D'Agostino, suo amico, era all'infermeria dell'Ucciardone nel 1977. Allora io chiedo di sapere dal signor Contorno per quale motivo D'Agostino era detenuto?

Presidente: ha capito la domanda?

Contorno: *sì a capivu. Iddu era detenuto picchè era nno mannato i cattura pi associazione* per altre persone. Punto e basta.

Avvocato Fileccia: quale associazione?

Contorno: comunque non lo ricordo io *u paitticolare, si ci 'nteressa vede i caitte, nall'atti risulta neca sugnu addetto a sapiri. [...] a rimanenza se la controlli e a truova.* (Udienza del 17 aprile 1986).⁴⁶

Un altro esempio di mancata ottemperanza al principio di cooperazione si registra quando Contorno risponde in maniera piuttosto generica alla domanda dell'avvocato, venendo meno alla *massima di relazione* che impone all'interrogato di formulare risposte pertinenti: in questo caso, l'avvocato, nel formulare la domanda relativa alle altre attività illecite compiute dall'imputato, oltre al contrabbando di sigarette e al traffico di stupefacenti, parla in generale di «delitti»; Contorno, nel tentativo di rispondere, sfrutta a suo vantaggio l'ambiguità semantica di tale termine («*tuttu chiddu ca si facevano [...] pi mia erano tutti delitti*»):

- (14) **Avvocato:** se il Contorno nella sua qualità di soldato abbia mai partecipato a riunioni della sua famiglia nel corso delle quali siano state stabilite attività illecite diverse ovviamente dal contrabbando di tabacchi e dallo spaccio di droga, perché sappiamo che Bontate era contrario alla droga ... cioè se ha mai partecipato, nella sua qualità di soldato, a riunioni nelle quali si siano stabilite attività illecite ...

Presidente: Contorno?

Contorno: sì, sì!

Avvocato: se Bontate gli ha mai dato incarico di commettere delitti ...

Contorno: delitti, *ttu chiddu ca si facevano delitti in merito.* Erano cose illecite, *pi mia erano tutti delitti*, no? (Udienza del 17 aprile 1986).⁴⁷

⁴⁴ «Sii perspicuo, evita espressioni ambigue, evita espressioni oscure, sii breve, procedi ordinatamente», cfr. Bertuccelli-Papi, M. 1993, p. 44.

⁴⁵ «Addetto a sapere» è una formula che Contorno concepisce come una zona di confine tra il suo essere pentito e il ruolo della magistratura inquirente che deve compiere il proprio lavoro di indagine alla ricerca della verità.

⁴⁶ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 17 Aprile 1986 – registrazione audio (1): dal min. 00:40:37 al min. 00:41:18.

⁴⁷ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 17 Aprile 1986 – registrazione audio (2): dal min. 00:45:06 al min. 00:45:47.

Attraverso lo studio inedito di queste dichiarazioni, è possibile affermare che sia Buscetta che Contorno dimostrano un'elevata abilità interazionale, pur trattandosi di parlanti caratterizzati da un grado di istruzione basso. Infatti, si pone davanti a tutti i partecipanti al processo una dinamica alquanto paradossale: pur trovandosi in una condizione di subalternità, entrambi i collaboratori sembrano non percepire il condizionamento imposto dal set, anzi trascendendo il loro *status*, assumono una posizione di vantaggio, omettendo informazioni, eludendo le domande e orientando l'andamento argomentativo a loro favore.

5. Pratiche di glossa

Buscetta e Contorno hanno comunque svolto un ruolo importante nella disambiguazione di espressioni semanticamente opache e nello svelamento di una disorientante polisemia, che caratterizza il linguaggio di Cosa nostra, offrendo una chiave di lettura che, prendendo in prestito le parole di Falcone, «permette di andare dai turchi senza parlare con i gesti».⁴⁸

Le *pratiche di glossa*⁴⁹ risultano piuttosto produttive e funzionali nel corso del maxiprocesso, poiché permettono di superare eventuali barriere comunicative, spesso scaturite dal ricorso ad espressioni ambigue e ad un lessico specifico che necessitano, inevitabilmente, di un processo di interpretazione (e, in alcuni casi, traduzione) attraverso strategie metacomunicative.

Frequente è il ricorso a meccanismi di riscrittura di enunciati da parte dei due collaboratori, i quali, su sollecitazione della corte, sono chiamati a sciogliere il significato ambiguo e a tratti oscuro di alcuni termini: è il caso del lemma *traggediaturo*, il cui significato viene spesso glossato durante il processo.

(15) **Presidente:** era un *traggediaturo*, cioè sostanzialmente che si intende? Uno che inventa le cose?

Buscetta: uno che inventa le cose, uno che sa dire delle falsità. (Udienza del 3 aprile 1986).⁵⁰

Indipendentemente dal contesto in cui ricorre, *traggediaturo* è quasi sempre ricondotto alla sfera semantica dell'inganno; l'interpretazione, offerta da Buscetta, trova una valida conferma anche nel più ampio scenario letterario, se si considerano le definizioni fornite da Sciascia in *Kermesse* e da Camilleri ne *Il gioco della mosca*:

Tragediatore. Che rende il vivere continua tragedia, a sé e agli altri. Ma altrove in Sicilia, e a Palermo specialmente, “tragediaturo” è chi tiene i familiari in triboli, in angoscia; chi li assilla, li ricatta, li minaccia; chi a minime inosservanze, distrazioni o sprechi reagisce con lunghe prediche o mute violenze. [...] Ragionatore, sofista: ma sempre nella scienza del peggio. (Sciascia 1991, pp. 60-61)

Tragediaturo. Chi fa tragedie, ma non nel senso di tragediografo o drammaturgo. La traduzione letterale sarebbe questa [...]. Il primo è colui che “tiene i familiari in triboli”, il secondo invece è, all'Alfieri, “un ingegnoso nemico di sé stesso”. Dalle mie parti, a una manciata di chilometri dal paese di Sciascia, “tragediaturo” significa tutt'altra cosa: è propriamente chi organizza beffe e burle, spesso pesanti, a rischio di ritorsioni ancora più gravi. (Camilleri 2004, pp. 82-83)

⁴⁸ Falcone, G. 1995, p. 41.

⁴⁹ Cfr. Orletti, F. 2000, p. 51.

⁵⁰ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 03 Aprile 1986 – registrazione audio (2): dal min. 01:02:57 al min. 01:03:12.

Un altro termine che necessita di una chiave interpretativa, per scongiurare un eventuale cortocircuito semantico, è *corleonesi* che, nel linguaggio di Cosa nostra, non è adoperato in qualità di aggettivo etnico, ma subisce un meccanismo di risemantizzazione, con lo scopo di indicare gli affiliati appartenenti al fronte della mafia “vincente”. Una parte per il tutto, un processo sineddotico che finisce con l’includere chi corleonese non è; così specificano Buscetta e Contorno:

(16) **Buscetta:** quando dico corleonesi non intendo riferirmi ai corleonesi nati a Corleone, intendo riferirmi allo schieramento corleonese. (Udienza del 3 aprile 1986).⁵¹

(17) **Presidente:** quando lei parla dei corleonesi parla degli abitanti di Corleone?
Contorno: no, no! Io parlo dei signori *ra mafia*, no i corleonesi in generale, io parlo dei corleonesi *chiddi chi sunnu 'nfilati nne riscussi ra mafia*. (Udienza del 14 aprile 1986).⁵²

Nel corso del processo, i lemmi glossati vengono adoperati con il nuovo significato anche dai rappresentanti delle istituzioni, ai fini di garantire una comprensione generale; è il caso, per esempio, del participio *posato*: una volta inquadrato il suo significato all’interno del “codice” mafioso, questo lemma si spoglia del suo significato letterale, per essere adoperato in riferimento a quei soggetti che, all’interno della cosca, vengono volontariamente estromessi (*posati*) da qualsiasi faccenda interna o esterna alla famiglia mafiosa; anche il presidente Giordano ricorre a questo uso specifico del termine perché, dice bene Buscetta: «*adesso si comprende da parte di tutti che cosa significa*».

(18) **Presidente:** il termine *posato* che significato ha? Quando si diceva «è stato posato»?
Contorno: può fare u *sgarro rintra a famigghia e u iettanu for'a famigghia* e significa *pusatu*. (Udienza del 16 aprile 1986).⁵³

(19) **Presidente:** lei ha subito una di queste ...?
Buscetta: punizioni.
Presidente: diciamo, è stato *posato*? O punizione, come vogliamo chiamarla...
Buscetta: sì, *posato*! Il termine mafiológico (*sic*) è *posato* e quindi diciamo *posato*! (Udienza del 3 aprile 1986).⁵⁴

Buscetta conferma, quindi, che esiste una comunicazione costruita su un lessico “mafiológico” che il maxiprocesso ha aiutato a rendere fruibile.

6. Conclusioni

Le dichiarazioni rese da Buscetta e Contorno, in fase dibattimentale, hanno rappresentato uno strumento indispensabile per comprendere le dinamiche interne a Cosa nostra, un’organizzazione che ha saputo fare del silenzio la strategia necessaria per esercitare il potere; entrambi, tuttavia, continuano a rivendicare la loro appartenenza a quel mondo criminale, del quale hanno esplicitamente rivelato l’architettura e i codici di

⁵¹ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 03 Aprile 1986 – registrazione audio (3): dal min. 01:35:18 al min. 01:35:42.

⁵² *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 14 Aprile 1986 – registrazione audio (1): dal min. 01:28:04 al min. 01:28:16.

⁵³ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 16 Aprile 1986 – registrazione audio (1): dal min. 00:54:51 al min. 00:54:55.

⁵⁴ *Radio Radicale* – Maxiprocesso: 03 Aprile 1986 – registrazione audio (2): dal min. 00:57:40 al min. 00:57:47.

comportamento, vecchi e nuovi, prendendo pubblicamente le distanze da quest'ultimi pur ribadendo implicitamente la loro adesione agli antichi valori mafiosi di cui "denunciano" la scomparsa.

In definitiva, si abbracciano le riflessioni di Jannuzzi⁵⁵, secondo le quali i due collaboratori hanno di fatto legalizzato l'omertà all'interno del processo: infatti, nonostante la loro scarsa istruzione, entrambi hanno dimostrato di essere interlocutori particolarmente abili, capaci di comunicare con pubblici diversi (magistrati, imputati nelle gabbie, giornalisti) e, attraverso le loro dichiarazioni, di confessare e omettere secondo le proprie intenzioni; servendosi del contesto istituzionale, hanno protetto gli amici e accusato i nemici.

Il nuovo studio degli scambi dibattimentali sotto una lente pragmatica, insomma, ha finalmente dimostrato come Buscetta e Contorno abbiano agito da commedianti: dal linguaggio verbale e, nondimeno, dalle loro reticenze, appare evidente che i due hanno sfruttato a loro vantaggio lo status di collaboratori di giustizia, capovolgendo un set comunicativo istituzionalmente rigido per infliggere un duro colpo alle cosche di Cosa nostra di cui essi stessi avevano condiviso - e in alcuni casi continuano a farlo - codici e regole.

Bionota: Giulia Tumminello è dottoranda in Studi Umanistici presso l'Università degli Studi di Palermo. Il suo progetto è finalizzato alla realizzazione di una banca dati per interrogare lo stereotipo linguistico a partire dal soprannome etnico. Tra le sue pubblicazioni: *Nomi di antichi mestieri al Parcu* (Pa) in *Nomi, cose, città (e contrade)*. Ricerche onomastiche in Sicilia con gli studenti di italianistica dell'Università di Palermo, a cura di Castiglione M., Fragale M., Mannella P.J. (2022); *L'onomastica calviniana tra preumano e postumano. Un percorso tra le Cosmicomiche e Marcovaldo* (in corso di stampa); *Maxiprocesso: spartiacque di un nuovo storytelling del sud?* (in corso di stampa).

Recapito autrice: giulia.tumminello@unipa.it

⁵⁵ Cfr. Intervista di Carlo Romeo a Lino Jannuzzi sul libro *Così parlò Buscetta*: online all'indirizzo <https://www.radioradicale.it/scheda/15448/intervista-sul-libro-cosi-parlo-buscetta-di-lino-jannuzzi>

Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti, G., Spampinato, M. 2010, *L'arte dell'insulto o il <rispondere per le rime>*, (a cura di): Maria Iliescu, Heidi Siller-Runggaldier, Paul Danler, Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Innsbruck 3-8 septembre 2007), Walter De Gruyter, V, Berlin.
- Arlacchi, P. 2019, *Addio a Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Chiarelettere, Milano.
- Bellucci, P. 2002, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, UTET, Torino.
- Bertuccelli-Papi, M. 1993, *Che cos'è la pragmatica*, Bompiani, Milano.
- Baroni, M. R. 1983, *Il linguaggio trasparente. Indagine psicolinguistica su chi parla e chi ascolta*, Il Mulino, Bologna.
- Calvaruso, G. M. 1993, *'U Baccàgghiu. Dizionario comparativo etimologico del gergo parlato dai bassifondi palermitani*, Edizioni Clio, S. G. La Punta (CT).
- Camilleri, A. 2004, *Il gioco della mosca*, Sellerio, Palermo.
- Castagnola, M. 1863, *Fraseologia sicola-toscana*, Catania.
- D'Agostino, M. 1989, *Dalla voce si capiva che era mafioso. Devianza linguistica e devianza sociale: un'indagine a Palermo*, in *Segno*, 110, Palermo, pp. 29-38.
- D'Agostino, M. 2007, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Di Piazza, S. 2010, *Mafia, linguaggio, identità*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo.
- Falcone, G. 1995, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
- Galatolo, R. 2002, *La comunicazione in tribunale*, in Bazzanella, C., *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Guerini, Milano.
- Lupo, S. 2008, *1986. Il maxiprocesso*, in AA.VV., *Novecento italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Lupo, S. 1993, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma.
- Lurati, O. 2001, *Dizionario dei modi di dire*, Garzanti, Milano.
- Maddalon, M. 2016, *I fedelizzati. Analisi etnolinguistica di un fenomeno criminale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Mizzau, M. 1998, *Risposte impertinenti*, in Galatolo, R., Pallotti, G., (a cura di), *Di Pietro e il Giudice. L'interrogatorio al tribunale di Brescia*, Pitagora Editrice, Bologna, pp. 53-59.
- Orletti, F. 2000, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci Editore, Roma.
- Paternostro, G. 2017, *Il linguaggio mafioso. Scritto, parlato, non detto*, Aut Aut Edizioni, Palermo.
- Ruffino, G. 2020, *La Sicilia nei soprannomi*, *Materiali e ricerche dell'ALS*, 42, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.
- Ruffino, G. 2010, *Soprannomi e "famiglie" mafiose*, in «Rivista Italiana di Onomastica», XVI/2, pp. 455-460.
- Sabella, M., Uccello, S. 2014, *Nostro onore. Una donna magistrato contro la mafia*, Einaudi, Torino.
- Sbisà, M. 2007, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari.
- Sciascia, L. 1991, *Kermesse*, Sellerio, Palermo.
- Sciascia, L. 1989, *Una storia semplice*, Adelphi, Milano.
- Sobrero, A. A. 1992, *L'approccio pragmatico*, in *Dialetti realtà ricerca. Atti del Colloquio. I dialetti e la dialettologia negli anni Novanta (Lecce 9-11 maggio 1991)*, a cura di Foresti, F. e Sobrero, A.A., in *Rivista italiana di dialettologia*, Vol. 15, CLUEB, Bologna.
- VS = Piccitto, G., Tropea, G., Trovato, S. C. (a cura di) 1977-2002, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo/Catania, [vol. 1 (A-E) a cura di Piccitto, G., 1977; vol. 2 [F-M] a cura di Tropea, G. 1985; vol. 3 [N-Q] a cura di Tropea, G. 1990; vol. 4 [R-Sgu] a cura di Tropea, G. 1997; vol. 5 [Si-Z] a cura di Trovato, S. C., 2002].